

Questo numero è stato intensamente voluto dalla redazione di *Ricerca Psicoanalitica*, come testimonianza di gratitudine, alla memoria di Daniel Stern che ci ha lasciati il 12 novembre dello scorso anno. Per la rivista di psicoanalisi della relazione era obbligatorio chiamare a raccolta i colleghi specialisti in materia, allo scopo di dedicargli un contributo tangibile di riflessione e di studio.

I primi articoli riguardano direttamente il pensiero di Stern. **Elena Patrizi** mette in primo piano la sua rivoluzionaria rivisitazione dell'immagine del bambino. Stern, infatti, ha descritto il bambino nel suo essere competente e attivo, soggetto in interazione con altri soggetti. Così egli ha messo in discussione gli a priori della teoria pulsionale, ha messo al centro delle ricerche sull'età evolutiva lo studio dell'interazione adulto-bambino e ha condotto la psicoanalisi verso una teoria del soggetto e una tecnica d'intervento più coerenti con la natura interattiva dell'essere umano.

**Graziella Fava Vizziello**, stretta collaboratrice di Stern, ci offre poi un vivido ritratto di lui, che ne esplora il lato umano oltre a quello scientifico.

Segue una ricerca di carattere editoriale sulle pubblicazioni di Stern in Italia, frutto della fatica congiunta di **Silvia Cilli** e **Daniela De Robertis**.

Il contributo di **Paolo Milanese** mette invece in risalto alcuni presupposti teorici alla base dei modelli psicoanalitici sullo sviluppo ed evidenzia come il lavoro e la ricerca di Stern abbiano spinto la psicoanalisi ad una profonda revisione concettuale. L'articolo contiene delle importanti critiche di carattere epistemologico, incentrate soprattutto sulla concezione sterniana del Sé.

In prosecuzione di tali critiche, gli ultimi due lavori che concludono il numero, a firma di **Michele Minoli** e **Alberto Lorenzini**, sono entrambi dedicati all'approfondimento del significato psicologico della soggettività, tema dominante delle riflessioni di Stern, ma si sviluppano secondo prospettive piuttosto diverse.

Lo scritto di Minolli approccia il tema della soggettività muovendosi soprattutto a livello di meta-teoria, posizione che adotta con dichiarata consapevolezza: «L'io soggetto è uno. È questo un punto di vista meta-teorico. (...) Cogliere l'io-soggetto come uno oppure fare finta di niente [*sic!*] sono due punti di vista diversi nella visione dell'essere umano. (...) Affermare che l'io-soggetto è uno è fondamentalmente e prima di tutto una scelta meta-teorica (...) che esula dalla dimostrazione di una scienza che si vuole tradizionale, ma indica, al di là dell'osservatore, una caratteristica "realistica"». D'altra parte, l'argomento della soggettività è stato finora territorio ideale per ogni sorta di speculazioni, basate più sull'intuizione che sulla dimostrazione. E il saggio di Minolli s'iscrive nel binario di uno sforzo di riflessione che egli porta avanti ormai da decenni, com'è testimoniato dalla lunga bibliografia allegata al suo articolo, ed è in questo instancabile impegno personale che trova il suo senso e la sua validità.

Con il mio articolo ho cercato invece di affrontare il tema della soggettività, mantenendo la riflessione in un ambito di organizzazione scientifica del discorso e, contemporaneamente, provando a scansare soluzioni di tipo riduttivo: la mia convinzione è che gli ultimi avanzamenti apportati dalle neuroscienze e dall'*infant research*, ma anche dalla filosofia e dalla religione, lo consentano. Si tratta di un tentativo che parte volutamente da un vertice ben preciso: il primato della relazione. Credo che questa sia l'unica presa di posizione "meta-teorica" di tutto lo scritto.

Le differenze d'approccio scelte da Minolli e da me per discutere della soggettività ben si prestano a fecondi confronti, utili a tracciare strade nuove di riflessione su questioni essenziali in psicoanalisi, e non solo. Ecco due esempi che dovrebbero stuzzicare l'attenzione del lettore, coinvolgendolo nel dialogo che è auspicabile si sviluppi intorno al tema proposto:

1) Per Minolli, la coscienza implicita documentata dall'*infant research* non ha inizio a un certo punto della filogenesi, un inizio su cui valga la pena indagare, ma esprime una proprietà del vivente *tout court*, che si manifesta come una forma di attività non spiegabile sulla base del rapporto di ricorsività interattiva del sistema vivente con il suo ambiente: «Più accettabile è l'affermazione che l'essere vivente sia "attivo" in quanto vivente. (...) C'è un momento in cui la vita non c'è e un momento successivo in cui la vita esiste». Per me, invece, sulla scorta degli studi di Edelman, ha un'enorme rilevanza quel momento particolare nel corso dell'evoluzione della vita, quando nel cervello dei vertebrati, per via di un collegamento di rientro che prima non esisteva, si sono manifestate per la prima volta le "scene" della coscienza primaria.

- 2) Anche la libertà di scelta, espressione principe della coscienza superiore, per Minolli è data all'io-soggetto secondo lo stesso principio vitalistico di cui sopra, come manifestazione auto-evidente della forma di vita che è propria dell'io-soggetto, «così come è data la vita alle rane, ai gatti, ai coccodrilli e alle aquile» (i quali hanno la vita, ma non la libertà di scelta). Io ho cercato, invece, di spiegare la libertà di scelta sulla base di quella particolare riorganizzazione della coscienza, che avviene quando essa, attraverso l'acquisizione del linguaggio, s'incentra sull'uso estensivo delle metafore, sul dialogo interiore e sulle narrazioni.

Alberto Lorenzini

*Il costituirsi del mondo soggettivo è dunque l'esito di un processo di ambientalizzazione, inteso non come processo di adattamento di un soggetto al proprio ambiente, ma come quel processo per cui l'ambiente viene internalizzato, e fattosi cosciente, viene affermato dall'individuo come se fosse nativamente proprio (Napolitani. Per un'antropologia gruppo analitica. Rivista Italiana di gruppoanalisi, III, 2, 1988, p.15)*

Un altro maestro ci ha lasciati. Il 9 luglio, all'ospedale Sacco di Milano, è venuto a mancare **Diego Napolitani**. Nato a Napoli si era trasferito a Milano dal 1955. Psichiatra, psicoanalista e gruppoanalista, fu fondatore di alcune tra le prime comunità terapeutiche italiane (la Comunità Omega e il Centro di Socioterapia "Villa Serena" della Provincia di Milano). Nella sua attività clinico-ospedaliera aveva inizialmente provato ad applicare i principi della psicoanalisi classica alle strutture collettive (dai piccoli gruppi alle istituzioni psichiatriche) per poi progressivamente abbandonarli e sviluppare nuovi costrutti teorici e metodologici come quello di società di oggetti interni e la concezione di campo analitico come luogo d'incontro tra la filosofia ermeneutica e il paradigma della complessità. Intorno al nucleo delle sue ricerche e proposte teoriche fondò nel 1974 la Società Gruppoanalitica Italiana (SGAI) di cui, fino alla fine, è stato Presidente Onorario.

Tra i suoi libri più noti, *Individualità e gruppaltà*, un testo all'interno del quale Napolitani propone un superamento della distinzione teorico-metodologica tra setting individuale e gruppale essendo, a suo dire, la pratica analitica sempre "gruppo analitica" perché si rivolge alle strutture collettive della mente che Napolitani definisce "gruppaltà interne". Il trattamento analitico consisterebbe quindi nel riattraversamento, da parte dell'individuo in analisi, delle proprie gruppaltà interne, dei miti delle origini per poter distinguere e trovare la sua parola rispetto al discorso delle proprie matrici.

Qualche anno fa abbiamo ospitato Napolitani sulle pagine di questa rivista. Nel suo articolo egli affrontava il discorso della conoscenza tra scienza e coscienza e si domandava: se l'intenzionalità è espressione di esperienze vissute, quali sono le componenti all'interno della complessità mentale che la esprimono? L'intenzionalità resta chiusa nell'ambito dell'esperienza individuale o ha un potere fattuale nel soggetto intenzionato? E ancora, se la coscienza è strutturalmente eteronoma, perché si forma nell'intenzionamento altrui? Interrogativi che non avevano lo scopo di fornire risposte assolute o esaustive ma interrogativi posti per generare pensiero, per aprire nuove strade alla riflessione. Una personalità, quella di Napolitani, anche scomoda, come del resto sono scomodi tutti i pensatori quando insinuano dubbi.